

CULTURA &amp; SOCIETÀ' a cura di Sergio Caroli

# La Divina Commedia, una lezione di umanità sempre attuale

A colloquio con Enrico Malato, dantista insigne, professore emerito di Letteratura italiana nell'Università di Napoli Federico II

## ALLA MEMORIA DI MIO FRATELLO GIORGIO "dimidium animae meae" appassionato cultore di Dante

Publicato da Salerno Editrice esce il volume di Enrico Malato "Nuovi studi su Dante. Lecturae Dantis", Note e chiose dantesche" (pagine XVII-518+ 16 a colori, euro 70), ideale seguito di un volume di "Studi su Dante" pubblicato nel 2015, come omaggio per i settant'anni di Enrico Malato, il maggior dantista italiano vivente.

I "Nuovi studi", pubblicati per gli 85 anni, offrono una selezione dei saggi danteschi prodotti dall'autore nell'ultimo quindicennio.

L'opera è suddivisa in tre sezioni; la prima comprende rigorose analisi di canti fondamentali della Divina Commedia (V e XVII del Purgatorio, XXXIII del Paradiso); la seconda ("Note e chiose dantesche") è incentrata su alcune delle principali direzioni d'indagine sviluppate anche nella sfera delle imprese editoriali da lui promosse (dal Censimento e Edizione Nazionale dei Commenti danteschi alla "Nuova Edizione commentata delle Opere di Dante [NECOD]").

La sezione conclusiva (Note storiche e commemorative) riporta l'intervento tenuto in Senato per i 750 anni della nascita di Dante, nel 2015, l'introduzione alla raccolta dei "Centi canti" per i cento anni della Casa di Dante a Roma, nonché ritratti di eminenti dantisti, Giorgio Petrocchi e Ignazio Baldelli.

Insieme esce un suo volume più esiguo ma molto denso, "Introduzione a La Divina Commedia" (pagine 64+ 4 a colori, euro 12), anticipazione dalla grande edizione commentata del poema a sua cura, di prossima pubblicazione nella NECOD.

Ne parlo con lo studioso, professore emerito di Letteratura italiana nell'Università di Napoli Federico II, accademico dei Lincei.

**Prof. Malato, quale criterio unitario può riconoscersi in questa selezione di studi danteschi?**

Una "unità" fondamentale deriva dalla linea costante della mia ricerca. Nella "Introduzione alla Divina Commedia" è un accenno a come si sia andata sviluppando negli anni, partendo da una "lettura", nel 1986, del canto V dell'Inferno: il canto di Francesca. Da quella lettura venne l'intuizione di una problematica sottostante che mi ha impegnato fino ad oggi, in uno scavo continuo che ha portato alla ricostruzione di un quadro storico in cui la Divina Commedia appare con una fisionomia nuova, e altrimenti densa, da quella tradizionale. Ma, per restare alla domanda, la concentrazione dei miei studi su questi temi dà unità all'insieme.

**In quali termini sintetizza la sua decifrazione dell'universo ideologico dantesco?**

Semplificando al massimo,

dirò che La Divina Commedia, capolavoro riconosciuto della letteratura universale, si scopre nel disegno dell'autore concepita non come opera letteraria fine a sé stessa, ma come costruzione complessa mirata a inviare un messaggio salvifico, di orientamento e di riscatto, all'umanità smarrita e travolta dalle turbolenze del mondo.

Scopo di Dante è ridare all'uomo consapevolezza di sé, animale fornito di ragione, che a lui deve essere guida nel mondo.

Di qui una complessa elaborazione ideologica che assume a fondamento i principi basilari del credo cristiano: gli uomini nascono e sono liberi,



In breve, può dirsi che il primo è l'amore istintivo, passionale, cui l'uomo si abbandona cedendo all'impulso della passione; amor cristiano è quello che

Diciamo, per semplificare il discorso, che al concetto di "nobiltà", legato a una condizione storica di privilegio, si sostituisce nel tempo un concetto di "gentilezza", intesa come finezza dell'animo: "nobiltà di cuore", superiore alla prima. Dante afferma una sostanziale coincidenza lessicale nel "Convivio".

Beatrice ne è un modello: "tanto gentile e tanto onesta pare / la donna mia...". Francesca, sulle orme di Guinizelli, porta a motivazione del suo fallo la gentilezza di Paolo: «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende».

Affermazione netta del privilegio del merito sulla condizione ereditata. E pure il concetto antico era così radicato nella tradizione storica che anche Dante non sfugge alla sua suggestione, in un incontro con il bisavolo Cacciaguada, che s'inizia con l'apostrofe: "O poca nostra nobiltà di sangue...".

**Lei sta attendendo a nuova edizione commentata della Divina Commedia, il cui primo tomo, l'Inferno, apparirà nel 2021. Può anticiparne qualche tratto?**

La nuova edizione sarà per molti aspetti una novità assoluta. Nel testo, che rimuove molte incertezze di lezione o porta restauri rilevanti.

Tra errori di sostanza e altri anche soltanto di grafia o d'interpunzione, ci sono alcune migliaia di varianti rispetto alle edizioni correnti.

Un testo nuovo, già anticipato nell'edizione di piccolo formato dei "Diamanti" uscita nel 2018.

Il commento è però forse l'aspetto più vistosamente innovativo, perché è costruito come "servizio" continuo al lettore lungo il percorso dell'intero poema, con parafasi integrale del testo e fasce di approfondimento disposte in modo che ognuno possa selezionare quello che voglia eventualmente escludere dalla lettura o rinviare ad altro momento.

Lo scopo è un commento che consenta un approfondimento effettivo del messaggio dantesco, ma sia fruibile dal lettore "specialista" come dal lettore comune. Massimo omaggio a Dante per il Settecentenario della sua morte.



uguali, fratelli.

La libertà è un diritto inalienabile e incompressibile dell'uomo, che trova un limite nella inviolabilità della libertà e dei principi di uguaglianza e di fratellanza degli altri uomini, con implicito divieto di atti comunque lesivi di questi.

Tale limite non può essere imposto dall'esterno, che implicherebbe riduzione di quella libertà, ma deve l'uomo trovarlo in sé stesso, nella costante vigile consapevolezza della propria umanità attraverso l'uso della ragione. «Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza», è l'ultimo appello di Ulisse ai suoi compagni. "La Divina Commedia" è una grande lezione di umanità e una severa ammonizione per chi la tradisce. Di qui la sua perenne attualità.

**La natura dell'amore e i suoi effetti, sono il cuore della lirica di Dante. Cosa la rende così moderna rispetto alla lirica medioevale?**

Il problema dell'amore, centrale nell'orizzonte ideale del tardo Medioevo, con opposizioni laceranti tra quello che si usa definire "amor cortese" e l'"amor cristiano", si incardina sul più complesso problema appena accennato.

invece si interroga su tale impulso e ne considera le implicazioni, anche morali, prima di aderirvi.

In sostanza, è il problema, fondamentale nell'ottica cristiana, del "libero arbitrio", che rende l'uomo responsabile delle proprie azioni.

Di qui l'esortazione di Ulisse, di qui la colpa di Francesca e Paolo. Ma anche al di fuori dell'ottica cristiana, che offre la cornice in cui si muove Dante, il problema della consapevolezza nell'agire umano è problema proprio dell'uomo al di là di ogni credo religioso.

Dante, poeta, ci offre una galleria straordinaria di casi umani, in cui con la forza dell'"esempio" e il fascino di una poesia senza uguale lancia un messaggio di umanità che travalica il tempo suo e ben si spiega come possa affascinare lettori di 700 anni dopo di lui.

**Nella lirica di Guido Guinizelli, che disegna il vano orgoglio della nobiltà di sangue contro la nobiltà d'animo, virtù interiore, era il proclama della borghesia intellettuale italiana del '200 e anche un primo inno di libertà. In che misura Dante gli è debitore?**



Su Dante non si raccontino frottole  
Risposta ad Alessandro Barbero

Nel "docufilm" dal titolo "Durante Alighieri detto Dante" (Rai storia, 10 dicembre), il prof. Alessandro Barbero, affrontando, nel finale, la questione delle accuse contro Dante condannato all'esilio per baratteria (oggi la chiameremmo: concussione, corruzione, peculato) ha affermato che si trattò di un processo politico. "Dante - cito testualmente - barattiere per lucro privato. No, certo. Però, un Dante, che, trovandosi al governo, accetta magari di fare qualche pressione nell'interesse del partito, per evitare che magari un incarico vada a pagare la persona sbagliata, per garantire un finanziamento agli amici, eh beh, questo non appare francamente impossibile".

Sunteggiamo la vicenda. Oltre che priore, Dante fu anche ambasciatore, e lo fu a Roma presso Bonifacio VIII. Proprio mentre tornava a Firenze, lo sorprese la cacciata dei "Bianchi", ch'egli appoggiava, decretata con false accuse dai Neri vittoriosi con l'aiuto dello stesso Bonifacio VIII. La politica espansionistica del pontefice, fieramente contrastata da Dante, aveva infatti finito per dividere il partito guelfo nelle due fazioni: i "Bianchi", capeggiati dalla famiglia dei Cerchi, espressione delle Arti Minori, i "popolani", contrari a qualsiasi ingerenza papale e in certo modo eredi del ghibellinismo, e i "Neri", capeggiati dai Donati, espressione dei ricchi mercanti fiorentini (magnati), appartenenti alle Arti Maggiori, strettamente legate al papa per interessi economici.

Dante, di nobile lignaggio ma non certo di rango magnatizio, iscrittosi all'Arte dei medici e degli speziali per poter partecipare alla vita pubblica, si procurerà l'odio feroce dei suoi avversari in quanto membro del "Consiglio dei Cento", che aveva decretato l'espulsione dalla città degli esponenti più facinososi di entrambi le fazioni.

Vero è che l'accusa di baratteria era allora - Barbero lo ha ricordato - il mezzo più comune per far fuori gli avversari politici, ma nessuna testimonianza suffragava l'accusa di baratteria contro Dante. Tale accusa era "fama pubblica referente", cioè, senza alcun pubblico testimone. Il giudice che cominciò la pena si astenne dal ricercare le responsabilità personali di crimini che si dicevano perpetrati o personalmente o per mezzo d'altri. Smaccatamente politica era invece la vera accusa che additava a Dante e nei "Bianchi" i responsabili dell'esilio dei Neri e della resistenza all'ingerenza di Bonifacio VIII, e del suo inviato a Firenze, Carlo di Valois, in veste di "paciaro", ma in realtà sostenitore dei Neri e delle pretese papali.

Il 27 gennaio 1302, forte di una legge "ad personam", che sottoponeva a nuovo processo i priori due di mesi ultimi anni già assolti in precedente giudizio, il podestà di Firenze Cante de' Gabrielli da Gubbio emetteva la sentenza di condanna in contumacia nei confronti di Dante e di altri quattro cittadini di parte Bianca. Vergata in burocratico latino medioevale, detta sentenza, tradotta, recita: "Alighieri Dante è condannato per baratteria, frode, falsità, dolo, malizia, inique pratiche estorsive, proventi illeciti, pederastia, e lo si condanna a 5000 fiorini di multa, interdizione perpetua dai pubblici uffici, esilio perpetuo (in contumacia), e se lo si prende, al rogo, così che muoia". Un provvedimento, votato nel giugno 1303, comminava la stessa pena anche ai figli dei condannati, appena avessero compiuto il quattordicesimo anno di età.

Non c'è indizio alcuno che Dante possa aver fatto qualche "favore" a qualcuno, mentre c'è certezza di un rigore morale che non ammette deroghe, per il quale soffrì vent'anni di ingiusto e doloroso esilio: rinunciando addirittura al rientro in patria, quando gli fu offerto alla condizione di una pratica che poteva implicare un riconoscimento di responsabilità. Dante rigettò con sdegno l'offerta, rivendicando la propria innocenza e la conseguente decisione di non tornare più a Firenze. "Non è questa, o Padre mio, la via di ritornare in patria - scrisse il poeta nella celebre Epistola XII all'amico fiorentino, probabilmente un religioso - ma se un'altra, da Voi prima o poi da Dante, se ne troverà, la quale non deroghi alla fama e all'onore di Alighieri, io mi metterò per essa a passi non lenti. Che, se per nessun'altra di tali vie in Firenze si può entrare, io in Firenze non entrerei giammai".

Riverberando una luce ambigua e sinistra sull'uomo e sull'opera sua, l'illazione maliziosa di Alessandro Barbero va respinta senza remissione alcuna. E perché il "docufilm" ha tacitato agli italiani che, qualora fosse tornato a Firenze, ad attendere Dante c'era il rogo? Né è lecito, ad uno storico del Medioevo, tacere che, con Bonifacio VIII, la teocrazia papale toccò l'apice: il 18 novembre 1302, la bolla pontificia "Unam sanctam Ecclesiam" decretò che tutto ciò che nell'universo esiste, dalle stelle al filo d'erba, appartiene al papa.

### Il "De Monarchia" di Dante nel commento di Emilio Taverna

"Nel primo libro è da osservare l'affermazione che primo e fondamentale dovere dell'uomo di cultura (ché tale è infatti colui che ha saputo trarre profitto dall'esperienza di coloro che lo hanno preceduto) è quello di non estraniarsi dall'attività pubblica ma di prestare il suo sapere a vantaggio della società presente e futura. Principio al quale Dante fu fedele e nell'azione e negli scritti, pagando duramente questa sua fedeltà.

Importante è il senso che noi moderni possiamo dare a quel termine di "Monarchia", cioè Regno temporale, che allora si chiamava Impero, oggi si chiamerebbe Stato o, in termini di dottrina, anche potere politico, nel senso che l'Impero medioevale come fonte di tutto il diritto pubblico e garante, nella maggior parte dei casi, del diritto privato, assolveva a tutte quelle funzioni che noi oggi intendiamo prerogative di uno Stato moderno. Ecco perché preme a Dante dimostrare l'assoluta autonomia del potere politico, specie dall'invadenza dei vicari o ministri di Dio, nonché l'assoluta necessità, per il bene comune, di un potere così inteso e persino la legittimità dell'assunzione di questo da parte dei romani, i quali ebbero gloria dall'aver saputo tener distinto, per tanti secoli, il potere politico, da quello religioso".

Il commento si legge a pagina 369 del volume "Emilio Taverna. Pensiero e Poesia. Scritti letterari e di varia umanità a cura di Sergio Caroli" (Edizioni scientifiche Oppici, Parma, 1992).